

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno IX n. 9 Settembre 2016 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LE RAGIONI DEL NO A UN REFERENDUM CHE DIVIDERÀ IL PAESE

di SAURO MATTARELLI

La Costituzione nacque per dare compimento al concetto di “repubblica democratica”: la forma istituzionale che gli italiani scelsero nel 1946, dopo il disastro della guerra che seguì il ventennio monarchico-fascista. Nacque come ogni Costituzione democratica deve nascere: eleggendo liberamente un’Assemblea Costituente, scegliendo tra le menti migliori del Paese. Gli intenti erano **unificatori** e perciò il testo che ne scaturì abbracciava i vari filoni politico-culturali che hanno caratterizzato la storia italiana dopo la caduta del fascismo: quello liberale, mazziniano, repubblicano, azionista, radicale, socialista, comunista, cattolico.

OVVIAMENTE occorsero dibattiti, riflessioni alte e profonde, ma su tutto prevalse questo proposito perché uno stato democratico ha bisogno, *in primis*, di una **base comune** che possa garantire tutti i cittadini e su cui le forze politiche trovino un riferimento. Dopo vengono le divisioni partitiche, le differenti impostazioni, le aspirazioni dei vari filoni socio-culturali, le pratiche riformiste, anche contrapposte.

Con il referendum (comunque vada a finire) si abbatte definitivamente questa visione. Si concepisce una Costituzione modificabile a colpi di maggioranza, a seconda degli umori o degli

(Continua a pagina 2)

DEMOCRAZIA DECIDENTE? A PRESCINDERE

di GIANFRANCO PASQUINO *

Di primo acchito, leggendo su Twitter e su Facebook, in interviste e in dichiarazioni di esponenti governativi e para e dei loro costituzionalisti di corte, tutti alla ricerca, dicono “da tempo” della “democrazia decidente”, ho pen-

sato di avere capito male. Forse, l’aggettivo che serve agli improvvisati cultori della democrazia non è “decidente”, ma, più semplicemente, “decente”. Riuscire a costruire una democrazia decente in Italia sarebbe

(Continua a pagina 3)

LA DEMOCRAZIA COME POPOLO DEI CITTADINI

di PAOLO PROTOPAPA *

Una volta sfatato, nel dibattito pubblico contemporaneo, il mito della democrazia (e della politica) come panacea di ogni violenza e, conseguentemente, di definitiva riconversione del *kràtos* (dominio) esercitato ‘sul popolo’ in controllato ‘potere del popolo’, si può più agevolmente esaminare la categoria della *eccezionalità*. Sulla normalità di ogni sistema democratico, infatti, incombe l’ineludibilità logica del diverso e dell’opposto sempre possibili, di un assetto costantemente in agguato. Ne discende che non è per nulla indifferente, ai fini di una corretta assunzione di ciò che definiamo demo-

(Continua a pagina 5)

ALL’INTERNO

PAG. 7 CUCINA E TRADIZIONE DI MARIA GRAZIA LENZI

PAG. 10 BIOGRAFIE. FRANCESCO LONGANO, L’ABATE STUDIOSO ANTIFEUDALE DI GAETANO ANTONIO GUALTIERI

LE RAGIONI DEL NO

(Continua da pagina 1)

interessi del vincitore del momento. In questo numero due illustri studiosi, **Gianfranco Pasquino** e **Paolo Protopapa** evidenziano la pericolosità di una simile prassi sul piano strettamente democratico e per i danni che vengono inflitti a un Paese che non può più offrire riferimenti stabili, certezze sul piano normativo, economico, sociale. Sostenere che un simile scenario possa contribuire alla “crescita”, allo sviluppo, all’incremento degli investimenti e dell’occupazione è utopia o, peggio, demagogia. Legare poi l’esito del referendum al tema della “governabilità”, unitamente al fatto che sia un Governo a promuovere questa procedura, traumatica e dal vago sapore plebiscitario, rafforza un’idea pericolosa di “volatilità”.

DOVREBBE BASTARE per insospettire i dubbiosi, ancor prima della semplice considerazione che queste modifiche sostanziali su cui siamo chiamati a decidere sono state concepite nell’ambito di un ristrettissimo numero di persone, poi votate da un Parlamento eletto con una legge dichiarata incostituzionale. Costituisce un’ulteriore aggravante il fatto che il “governo costituente”, dichiarò di avviare questo meccanismo anomalo invocando la necessità di accelerare l’iter legislativo in un Paese dove la produzione delle leggi è già eccessiva e abnorme e dove latita, semmai, l’applicazione delle leggi stesse. Ecco, auspicando senza alcuna supponenza, ma con profonda convinzione, la vittoria del NO siamo consapevoli che, dopo, comunque vada, resteranno profonde fratture che segneranno la storia del nostro Paese e dell’Europa nel prossimo futuro.

MA IL NO RAPPRESENTA un segnale per la democrazia nel Vecchio continente e nel mondo: un monito contro il senso di improvvisazione dilagante, la mancanza di partecipazione, l’incapacità di coinvolgimento. Un invito per le nuove generazioni a tenere le mani sopra i meccanismi elettivi, sui luoghi dell’incontro e del confronto, affinché l’istituto della delega, indispensabile nella democrazia, significhi controllo, scelta dei migliori e non trascini verso pericolose forme apatiche, capaci di istituzionalizzare le tragiche solitudini che ci rendono vittime indifferenti di croniche forme di povertà e di schiavitù. La nostra Costituzione incita all’impegno diretto e alla responsabilità di ciascuno di noi; non ha



Palazzo Madama, sede del Senato della Repubblica

mai impedito la realizzazione di importanti riforme, se non quando è stata disattesa o dimenticata. Trasformarla in uno strumento per oscuri tecnocrati sarebbe svilirne il senso più vero, ma soprattutto equivarrebbe consegnarci al limbo opaco dei burocrati a una dimensione. È migliorabile? Certo, purché eventuali modifiche avvengano con i metodi con cui si scrive la Legge fondamentale di uno stato democratico e repubblicano: preservando il senso dell’unità, della comunità, della continuità, del dialogo, della capacità di esprimere il pluralismo, senza ridurla al rango di una qualsiasi leggina ordinaria. È una carta che chiama all’Europa dei Popoli e se oggi qualche autorevole osservatore straniero ha paventato dubbi riguardo all’effetto che questo referendum può provocare nello scenario già confuso e ambiguo del Vecchio continente va ribadito a chiare lettere che si tratta di un giudizio a carico esclusivo di una classe politica che con scarsa saggezza, poca lungimiranza e con evidente carenza di “senso costituente” a questa situazione ci ha condotti in questi ultimi lustri. ■

Il senso del la Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con “Cooperativa Pensiero e Azione” - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

DEMOCRAZIA DECIDENTE? A PRESCINDERE

(Continua da pagina 1)

già un successo epocale. Poi, un po' infastidito dal battage che sostiene che saranno le riforme Renzi-Boschi a dare anche all'Italia una democrazia decidente, ho deciso di applicarmi alla materia.

SONO ANDATO A RILEGGERMI (perché, sì, confesso, li avevo già letti) alcuni dei testi più importanti sulla democrazia: Joseph Schumpeter, Hans Kelsen, Harold Laski, Robert Dahl, Seymour Martin Lipset, Charles Lindblom (il titolo del cui libro merita di essere citato per esteso: *The Intelligence of Democracy. Decision Making through Mutual Adjustment*, New York-London, The Free Press-Collier Macmillan 1965), Anthony Downs, Giovanni Sartori, Arend Lijphart, Norberto Bobbio. Chi ha fretta può, naturalmente, limitarsi all'indice dei nomi. Non troverà *deciding democracy*, ma niente che assomigli neanche lontanamente alla attribuzione a nessuna delle democrazie come qualità fondante quella della decisione. In un modo o nell'altro, con sottolineature diverse, tutti gli autori citati concordano sugli aspetti costitutivi e irrinunciabili delle democrazie: elezioni libere, periodiche, eque, che producono conseguenze, attribuendo a qualcuno, un leader, un partito, una coalizione il potere di governare con assunzione di responsabilità (*accountability*) in situazioni nelle quali sono assicurati e garantiti il rispetto, la protezione e la promozione dei diritti che consentono alle minoranze e alle opposizioni, se ne sono capaci, di sostituire il governo, di produrre alternanza.

Questa è la democrazia senza aggettivi, ma se si preferisce averne uno, allora è la democrazia "liberal-costituzionale". Nell'indice del fondamentale e imprescindibile saggio di Sartori, *Democrazia e definizioni* (Il Mulino 1957), alla lettera **d** si trovano **d**eferenziale, **d**escrittiva e **d**escrittiva, **d**iretta e **d**iretta.

L'aggettivo più vicino a decidente è governante. Il capitolo V si intitola "Democrazia governante e democrazia governata" e riguarda le complesse modalità con le quali si esercita la sovranità popolare, non a come potenziare qualsiasi detentore del potere politico di governo.

A chi parla di democrazia decidente si debbono rivolgere due domande. La prima riguarda la definizione stessa di democrazia decidente e i suoi, eventuali, riferimenti concreti alle democrazie contemporanee. La seconda concerne le riforme costituzionali del governo. In che modo queste riforme vanno nella direzione della democrazia decidente o, addirittura, la instaurano? Una risposta chiara alla prima domanda non è arrivata poiché i sostenitori della democrazia decidente fanno finta di non sapere oppure proprio non sanno che, nelle democrazie parlamentari, la decisione non è mai del solo governo e del suo capo, ma è presa e approvata da una maggioranza parlamentare (ho argomentato tutto questo con approfondimenti nel mio libro *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate*, Egea-UniBocconi 2015).

"A CHI PARLA DI DEMOCRAZIA DECIDENTE SI DEBBONO RIVOLGERE DUE DOMANDE. LA PRIMA RIGUARDA LA DEFINIZIONE STESSA DI DEMOCRAZIA DECIDENTE E I SUOI, EVENTUALI, RIFERIMENTI CONCRETI ALLE DEMOCRAZIE CONTEMPORANEE. LA SECONDA CONCERNE LE RIFORME COSTITUZIONALI DEL GOVERNO. IN CHE MODO QUESTE RIFORME VANNO NELLA DIREZIONE DELLA DEMOCRAZIA DECIDENTE O, ADDIRITTURA, LA INSTAURANO? "

La risposta alla seconda domanda dovrebbe consistere in una puntigliosa documentata argomentazione sul Senato come luogo di inciampo, di ostacolo, di rallentamento della legislazione di origine governativa. Sappiamo che non è così, ma sappiamo anche che nessuno dei riformatori e delle riformatrici ha argomentato la trasformazione del Senato principalmente in questi termini, sostenendo piuttosto, con un inchino all'antipolitica, che la trasformazione del Senato ridurrà i costi della politica, ridimensionerà il numero dei componenti della classe politica ("casta") e, molto in subordine, offrirà migliore rappresentanza alle autonomie locali e eliminerà l'andirivieni, molto esagerato, detto navetta.

La volontà di giungere ad una democrazia decidente nella quale il capo del governo, investito da un mandato elettorale (quindi, con rischi, che dovrebbero essere evidenti, di presidenzialismo strisciante) diventerebbero il Grande Decisore, si basa su una diagnosi errata dei problemi delle democrazie contemporanee. La carenza di decisionalità sarebbe ancora più grave nelle democrazie parlamentari dove, anche grazie alle leggi elettorali proporzionali, i governi sono nella quasi totalità dei casi governi di coalizione.

Non esiste conferma empirica di questa avventata affermazione, cioè, che i governi di coalizione soffrano di mancanza di decisionalità. Anzi, si vedano due testi importanti: Wolfgang C. Müller e Kaare Strøm (a cura di), *Coalition Governments in Western Europe*, Oxford University Press 2000 e José M. Magone (a cura di), *Routledge Handbook of European Politics*, Routledge 2015, capp. 17-29) nei quali, seppure indirettamente e tenendo conto delle peculiarità dei diversi sistemi politici, la tesi di carenza e/o impotenza decisionale dei governi di coalizione è sostanzialmente confutata. Infine, esiste una tesi, molto diffusa, che classificate le democrazie in maggioritarie e consensuali (meglio sarebbe dire proporzionali) e valutatene le prestazioni, dichiara la superiorità delle democrazie consensuali (Arend Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino 2014). Ovviamente, le democrazie decidenti, per quel che si capisce dalla pure nient'affatto chiara definizione che ne viene loro data, appartengono alla categoria di "democrazie maggioritarie" sconfitte da democrazie che spesso, malamente, in maniera

(Continua a pagina 4)

DEMOCRAZIA DECIDENTE? A PRESCINDERE

(Continua da pagina 3)

derogatoria sono accusate di essere il luogo di inconciliabili accordi sottobanco. Con insopportabile “buonismo” olandese, Lijphart non ha dubbi (ma, davvero esagera): Le democrazie consensuali sono più miti, gentili, garbate e, quel che più conta, migliorano la qualità della vita dei loro cittadini. L'onere della controprova spetta tutto agli avvocati delle democrazie maggioritarie che è quanto di più prossimo si trovi alle democrazie “decidenti”.

È venuto il tempo di scendere molto umilmente dal discorso sulle democrazie con aggettivi che, se manipolativi, erano molto sgraditi a Bobbio né, tantomeno, lo sono a Sartori, sul piano operativo. Certo, possono esistere, anzi, sono appositamente predisposti, “crisis liquidation governments”, governi che durano una sola stagione per prendere decisioni controverse e pagarne il costo salato e immediato in termini di brevissima durata. Mi piace citare il governo guidato dal radicale di sinistra Pierre Mendès-France che pose fine alla guerra coloniale francese in Indocina, fece un paio di riforme socio-economiche di grande importanza dal giugno 1954 al febbraio 1955. Il punto fondamentale è che raramente possono esserci rappresentanza e decisionalità se non c'è stabilità. Da decenni ormai non possono esserci dubbi sul fatto che il “dispositivo” più efficace nella stabilizzazione del governo e del suo capo, punto da ritenere, è il voto di sfiducia costruttivo inventato dai Costituenti della Repubblica federale tedesca nel 1949 e importato dagli spagnoli quando scrissero la loro Costituzione democratica nel 1977.

DAL 1949 AD OGGI ci sono stati meno Cancellieri in Germania che Primi ministri nel Regno Unito. Credo sia utile aggiungere che anche i capi di governo in Spagna e i loro governi sono stati straordinariamente stabili. [Le difficoltà attuali di dare vita ad un governo in Spagna attengono ad un'altra sfera, quella del sistema dei partiti]. Interrogato perché non avesse proposto il voto di sfiducia costruttivo, Renzi rispose che “non glielo avrebbero lasciato fare”. Il fatto è che il voto di sfiducia costruttiva si accompagna a sistemi elettorali proporzionali. Non può accompagnarsi a

sistemi elettorali che, grazie a premi di maggioranza, mandano in Parlamento una maggioranza assoluta il cui leader dovrà essere prescelto come capo del governo. In condizioni normali, la sostituzione di quel capo di governo è impensabile. Tutta l'impalcatura renzian-boschiana: sistema parlamentare con una sola camera che dà e può togliere la fiducia, legge elettorale proporzionale con premio di maggioranza attribuito ad un partito o ad una lista è fatta per rendere potente il capo del governo, per renderne impossibile la sostituzione in Parlamento. Sta forse qui il cuore della democrazia decidente? Che la stabilità artefatta da un premio di maggioranza consistente favorisca le decisioni di un capo di governo che, magari, è incapace (può capitare, eccome), mi pare difficile da credere. Il voto di sfiducia costruttivo interverrebbe a valle sostituendo gli incapaci, gli inaffidabili, quelli che hanno perso il sostegno del Parlamento, luogo della rappresentanza politica che talvolta ha antenne che gli consentono di interpretare le preferenze dei cittadini.

NELLA PRATICA, consentendo la ridefinizione della coalizione di governo e l'ascesa di un nuovo capo di governo, il voto di sfiducia costruttivo può essere utile a risintonizzare il governo con l'elettorato e, quindi di dare una risposta efficace alla crisi di rappresentanza politica. Se, poi, come ha scritto Sartori, rappresentare è decidere con competenza e responsabilità, quel voto può ristabilire le condizioni basilari di questa rappresentanza. Le riforme sottoposte a referendum non configurano affatto, comunque la si definisca, una democrazia decidente. Al massimo puntelleranno il governo. Nulla nelle riforme consente di pensare che vadano nella direzione di offrire migliore rappresentanza per conseguire effettiva governabilità. ■

Una versione più ampia di questo contributo sarà pubblicata su “Jura Gentium – Rivista di Filosofia del diritto internazionale e della politica globale”.

***Gianfranco Pasquino**, professore emerito di Scienza politica nell'Università di Bologna. Di recente ha pubblicato *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate* (EGEA-Università Bocconi Editore, 2015) e *La Costituzione in trenta lezioni* (UTET-De Agostini 2015).



Da sinistra, la ministra senza portafoglio per le Riforme Costituzionali e i Rapporti con il Parlamento con delega all'attuazione del Programma di Governo, Maria Elena Boschi e il presidente del Consiglio, Matteo Renzi (foto google.it)



A sinistra, l'aula della Camera dei Deputati semivuota (foto google.it)

LA DEMOCRAZIA COME POPOLO DEI CITTADINI

(Continua da pagina 1)

cratico, la condizione di una normale democrazia politica rispetto ad una fase di eccezionale congiuntura politico-sociale. Se, infatti, la riflessione avviene in un periodo in cui la prevalente percezione dei rapporti politici, della vita istituzionale, del funzionamento degli organi di governo, ecc. ecc., non manifesta particolari turbolenze, appare evidente che già di per sé un tale *status* è avvertito come positivo andamento del consesso civile. Appunto: il normale procedere (secondo *norme* stabilizzate, condivise e rispettate dalla maggioranza) della vita sociale, al cui interno l'ampia rete dei rapporti intersoggettivi si dipana senza scosse di incontrollabile asperità.

SI OBIETTERÀ ad una tale ipotesi, lo riconosciamo, che la società (e la società post-moderna in particolare) è tutt'altro che pacificato sistema di relazioni; e che non esiste, a rigore, alcuna norma sovraordinata e posta 'al di là' degli uomini "in carne ed ossa" capace di preservare la società da sommovimenti e repentini sconvolgimenti. Ciò è tanto vero da avere noi stessi messo in guardia da una visione edulcorata ed arcadica della democrazia. Anzi, di ritenere, proprio in ossequio al dovere di realismo analitico, che la categoria del "politico" passi oggi, in un mondo globalizzato, da quel setaccio ineludibile dell'"inimicizia assoluta" (1) in grado di scardinare le garanzie convenzionali poste da ogni *ius publicum* a presidio dei sistemi sociali di convivenza, tanto più di quelli per definizione nonviolenti come la democrazia.

NON CREDIAMO, tuttavia, di contraddirci se affermiamo che esiste una grande differenza tra fasi politiche in cui è palpabile l'accettazione di valori condivisi del bene pubblico e, invece, periodi in cui il tessuto sociale e i principi che dovrebbero informarlo appaiono palesamente divaricati e largamente opinabili. Stiamo vivendo tempi di acuto con-

flitto politico, di grande disagio economico di ampi strati sociali, di precaria tenuta dei fondamenti su cui si regge un ordinamento che voglia definirsi democratico. Ci troveremo oggi di fronte al fallimento – per i critici più severi – della missione di libertà e di giustizia sociale che la *ragione* occidentale si era storicamente assegnata e sulla cui scommessa ha puntato le sue più vitali ed originali energie.

Quello squadrato davanti a noi appare come un tempo *eccezionale* nel quale la formidabile miscela di prepotenza economica e di fragilità politica intacca un equilibrato processo di vita democratica e di correttezza istituzionale, ipotecandone gli esiti e prefigurandone l'inquietante deriva storica.

BEN SI COMPRENDE, naturalmente, che una riflessione tanto ampia quanto sfuggente su un tale tema sconti il rischio di astrattezza e genericità. D'altra parte, i fatti e gli atti della politica, proprio perché disciplina "analitica e applicativa" (2), includono fisiologicamente nodi semantici e problemi teorici sui quali gravita (e grava) l'obliqua influenza di innumerevoli, plausibili e legittimi "punti di vista".

In nome del popolo sovrano, titolo enfatico del nostro percorso narrativo (e con il sottotitolo eloquente di *Sudditi in democrazia?*), può indicare l'istanza costitutiva del moderno soggetto 'istituito' storicamente e politicamente come unità e universalità del *cittadino sovrano*. Potrebbe però denotare un'*élite* rappresentativa che governa sulla base della delega elettorale quale fonte di legittimazione politica, ma operativamente scevra sia da (illiberali) meccanismi vincolistici di mandato, che da (specialmente per il "caso italiano") efficaci procedure di controllo democratico. Nel primo caso tendiamo a privilegiare una concezione sociale di "democrazia dal basso", secondo un paradigma di organizzazione istituzionale *diffuso* delle volontà ed erede dei valori e del patrimonio civile e culturale delle grandi forze politiche del Paese, naturalmente vivificandolo e sottraendolo al conservatorismo costituzionale.

Nel secondo caso, invece – dato l'irrigidimento conse-

(Continua a pagina 6)

LA DEMOCRAZIA COME POPOLO DEI CITTADINI

(Continua da pagina 5)

guente alla crisi dei partiti e degli intermediatori sociali – tende a prevalere la visione di una democrazia *esecutiva* in cui si acuisce la separatezza tra governanti e governati, tra popolo sovrano innervante costituzionalmente (e non fittiziamente) la democrazia e, invece, popolo inteso come moltitudine passiva o, addirittura, ‘cieca’ (*aveugle*, nella celebre locuzione rousseauiana).

Ci pare che quest’ultima ipotesi, tutt’altro che aleatoria, si vada delineando sia nella normale funzionalità e plasticità del diritto, garante dell’interscambiabilità democratica dei ruoli e della *formale* differenziazione istituzionale tra attori ‘in competizione’, sia nella direzione di un modello ‘impolitico’ di società (S. Wolin), piegato a riservare l’esclusività della politica a segmenti sociali sempre più ristretti e autocefali. Discende l’impietosa constatazione che un tale effetto sia il risultato complesso e convergente di un lungo processo storico e non un fenomeno contingente o, per così dire, congiunturale.

RIFERENDOCI alle nostre questioni nazionali riteniamo che, contro un eccesso di disgregazione – che per decenni ha nuociuto ad una moderna identità nazionale –, un “eccesso di semplificazione” (ci permettiamo di esplicitare: di centralizzazione del potere) oggi «rischia di lasciarci dentro un guscio vuoto» (M. Ainis). Si tratta di un rischio che, a nostro giudizio, dietro una chiassosa e capziosa maschera pseudoriformatrice, può produrre, con l’ausilio di un conformismo diffuso, lo smantellamento del nostro impianto costituzionale e culturale. Il quale sicuramente appare bisognoso di aggiornamenti meditati e coraggiosi (compresa l’eliminazione del bicameralismo paritario, tanto inopinatamente strumentalizzato), ma a patto di non snaturare la fisionomia peculiare e *popolare* (non populistica) della nostra Repubblica parlamentare. Ecco perché sentiamo di dover contrastare un modello verticistico e, a nostro avviso, autoritario di democrazia, imbellettato surrettiziamente da efficiente “partito del leader”, che si contrapporrebbe – secondo Michele Salvati ed altri entusiasti ‘neo-leaderisti’ di sinistra – ad un vecchio “partito dei notabili” estenuato da defatiganti “accomodamenti e mediazioni” (3).

SIAMO CONSAPEVOLI che riequilibrare i fronti dissociativi della democrazia contemporanea, scongiurandone l’eclissi della rappresentatività sociale e di un autogoverno istituzionale diffuso – sempre più piegata in una direzione dirigitista dai suoi esponenti politici – richiede uno sforzo collettivo immane, insieme teorico e politico, specialmente da parte di una sinistra responsabile e coerente con la propria ispirazione ideale. Un ritorno allo “spirito delle origini”, possiamo dire con Valerio Onida, non conserva certo un sapore astrattamente filologico, bensì appare essenziale

per rafforzare l’esigenza, avvisata dalla Costituzione, di «governare in modo intelligente il territorio» e per «costruire uno Stato nuovo, più moderno e più vicino ai cittadini di quello della tradizione centralistica e burocratica» (4).

Vuol dire, in un momento cruciale come quello che stiamo vivendo – ancora una volta caratterizzato dall’irrisolta tensione tra domanda di partecipazione e innegabili pulsioni oligarchiche –, difendere né retoricamente, né nostalgicamente l’idea irrinunciabile di una democrazia di *popolo di cittadini*. Significa, in concreto, potenziare con la lotta, l’autonomia della politica e la dignità della cultura gli sforzi di libertà, di partecipazione civile e di giustizia sociale tanto faticosamente conquistati (5). ■

Note

* - Dell’autore è in corso di pubblicazione, presso Morlacchi Editore, *In nome del popolo sovrano. Sudditi in democrazia?*, del quale il presente articolo anticipa alcune linee di ricerca fondamentali.

1 - Espressione di Carl Schmitt nella sua *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del Politico* [1963], Adelphi, Milano 2005.

2 - G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1957.

3 - Cfr. M. Salvati, *La leadership armonizza la democrazia e la capacità di decisione*, ne il “Corriere della Sera”, 1 maggio 2015, pag. 1. Nel quadro, invece, assai condiviso dell’attuale “divario tra Paese reale e Paese legale” Sabino Cassese riflette con preoccupazione sull’emergere di una “debolezza originaria della democrazia”, che «è in realtà una oligarchia corretta da periodiche elezioni» (pag. 11). Un po’ curioso, a nostro giudizio, che un tale stato di cose, pur seriamente problematizzato, venga ‘mitigato’ in “malessere, se non crisi della democrazia” (cfr. pag. 1). Si veda: *Paese reale e legale. I cittadini e il diritto di contare*, ne il “Corriere della Sera”, 10 marzo 2016, pagg. 1 e 11.

4 - V. Onida, *La Costituzione è la nostra casa*, ne il “Corriere della Sera”, 28 maggio 2015, pag. 1. Per Paolo Costa occorre «fuoriuscire dalle strettoie del presente» provando a «tornare a immaginare il futuro» allentando «il più possibile la presa della mentalità strumentale e utilitaristica della politica»; cfr. P. Costa, *La difficoltà di immaginare il futuro della democrazia*, in Ch. Taylor, *La democrazia e i suoi dilemmi*, a cura di P. Costa, Diabasis, Reggio Emilia 2014, pagg. 89-95.

5 - Valori, questi, rispetto ai quali ci piacerebbe dire, con l’Apostolo Paolo: «tòn kalòn agóna egónismai, tòn drómon tetéleka, tén pístin tetéreka (ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato l’onestà)», in Epistola Ad Timotheum Secunda, Biblia Sacra, IV, v. 7, Novum Testamentum Graece et Latine, Romae 1955 (trad. G. Longo-P. Protopapa).

CUCINA E TRADIZIONE

CONVERSAZIONE CON IL CUOCO ARCHEOLOGICO CLAUDIO CAVALLOTTI

di MARIA GRAZIA LENZI

“MAI COME NELLA SITUAZIONE ATTUALE SI È PARLATO TANTO DI CUCINA, MAI C'È STATA TANTA MANCANZA DI CHIAREZZA SULLE ASPIRAZIONI GASTRONOMICHE COMUNI”

Il gusto è certo il senso più ricercato e meno imitabile fra tutti i sensi. Cicerone e tutto lo stoicismo romano non sarebbe d'accordo ma purtroppo *tempora mutant* e tutto diviene imitabile, riproducibile. Non avviene per il gusto e per lo meno non in modo convincente. Il gusto appartiene alla parte più intimamente sensoriale, quasi atavica dell'essere profonda e introiettata. È più una filosofo di vita che una mera sensorialità. Su queste colonne abbiamo già conversato con il cuoco archeologo o archeologo culinario Claudio Cavallotti che ci ha parlato di metodo scientifico di ricostruzione storica di piatti ma anche di modi di percepire il cibo; abbiamo parlato di “gustemi” allo stesso modo di lessemi e fonemi nella lingua. Vorremmo ancora dialogare con lui per riflettere su una tematica interessante che investe la nostra cultura, ossia quella della salvaguardia del passato culinario inteso come storicità della quotidianità.

Ben tornato sulle nostre colonne. È sempre un piacere parlare storicamente e scientificamente di cucina e ora anche di tradizione e difesa di un patrimonio a volta anche dimenticato. Vorrei sapere il tuo parere sulla conservazione della tradizione culinaria come baluardo storico di un'identità.

È questo un argomento di estrema importanza, anzi fondamentale, ma prima di porci il problema doveroso di conservare la nostra identità dobbiamo ragionare sui contenuti e sulle modalità, in parole povere su come e cosa dobbiamo portarci dietro. Per far que-



Sopra, *immagina artistica della cucina “modernista”* (foto google.it)

sto dobbiamo orientarci in questo “mare oscuro” che è il mondo della cucina attuale, dove tante sirene, alcune col canto sgraziato, altre intonate ma altrettanto infide, disorientano; ma legandoci all'albero della nave della cultura, proviamo a fare un po' di chiarezza; è una delle prove più facili di quelle che sostiene Ulisse. Lui doveva resistere ad un canto ammaliante, noi ad un chiacchiericcio noioso e stonato.

Mai come nella situazione attuale si è parlato tanto di cucina, mai c'è stata tanta mancanza di chiarezza sulle aspirazioni gastronomiche comuni; sembra che ciascuno vada per la propria strada blaterando le proprie convinzioni, sen-

za dialogo, senza confronto, senza sintesi. Due sono gli atteggiamenti principali in questa nebulosa attuale: i modernisti e i conservatori.

I modernisti portano all'estremo le lotte tra il vecchio e il nuovo, rifiutano il vecchio (leggi, identità) come sorpassato e oppressivo, propongono un “nuovo” effimero e senza anima, sotto forma di invenzione individuale, pervasa di un’“originalità” ripetitiva e scontata, meglio se stravagante e bizzarra, attingono a casaccio e artificiosamente, guidati da un criterio personale, suggerimenti da altri mondi, da altre culture gastronomiche. I titoli delle loro ricette lunghi e prolissi esprimono

(Continua a pagina 8)

CUCINA E TRADIZIONE

(Continua da pagina 7)

lo stesso patos di un elenco telefonico. Con un tale atteggiamento non c'è spazio per la salvaguardia dell'identità comune, visto che viene ignorata e spesso osteggiata a favore di un "individualismo creativo".

I conservatori si ergono a difesa acritica delle proprie tradizioni locali; ne fanno degli idoli, le vedono come un punto di arrivo, impossibile da superare, come il culmine massimo dell'appetibilità, sono pronti ad attestare su certificato notarile un atto di fede per renderli immutabili nel tempo. È una visione localistica, provinciale, chiusa ad altri punti di vista, che impedisce di cogliere le connessioni che legano le varie cucine e le varie culture. Un punto di vista così cristallizzato porta all'incapacità di vedere i cambiamenti impercettibili che generano l'evoluzione della cucina, e relega quei piatti allo stato di gergo e ad un immobilismo museale.

Per fare chiarezza potresti raccontarci come si formano, si sedimentano e si tramandano le idee della cultura e della cucina?

I componenti "meccanici", cioè pratici, come dicevano nel '700, quando rimangono occasionali, non perdurano nel tempo, e sono passeggeri, formano le mode, che sono effimere perché prive di profondità culturale; quando vengono accettati come propri e ripetitivi formano le abitudini, le consuetudini sono abitudini più radicate. Tutte contribuiscono a formare il bagaglio culturale di una popolazione.

In ogni momento della loro vita tutti questi "meccanismi", per varie cause interne e influenze esterne possono dissolversi, ed essere sostituite da altre. Quando permangono nel tempo, si radicano e vengono trasmesse ad una altra generazione diventando "tradizioni". La storia non è altro che l'analisi e l'osservazione di questi cambiamenti, di quella che è la lotta tra il vecchio e il nuovo. Mi vengono in mente le parole di Levi-Strauss: "La cucina

di una società è un linguaggio nel quale essa traduce inconsciamente la propria identità".

Non dobbiamo pensare però a un meccanico susseguirsi di epoche in cui le nuove sostituiscono quelle ormai esaurite, con una dicotomia netta e assoluta. Anche quando la sostituzione di questi modelli storici è radicale, il passato esercita la sua influenza perché le nuove idee vengono configurate prendendo le vecchie come archetipi negativi.

È vero, "tempora mutant", cambiano le cose; il bianco diventa nero, poi può tornare bianco; ma cosa resta? Sopravvive quel filo identitario che ripercorso ci mostra come siamo figli, spesso inconsapevoli, delle culture che si sono alternate nel processo storico. Da sempre, quando non si è soddisfatti della propria epoca, si richiama la mitica "età dell'oro", lanciando invettive contro la contemporaneità, è questo un meccanismo psicologico con funzione consolatoria e catartica. Come storico della cucina devo limitarmi a prendere atto dello sviluppo degli eventi e registrarli ma, data la mia doppia natura, come cuoco posso gettarmi nella mischia e lasciarmi andare a lamentazioni e rampogne di ciceroniana memoria.

Visto l'appiattimento del nostro tempo, la confusione, la mediocrità cultu-

rale elevata a supponenza, permettono uno sfogo contro i "mala tempora" e un richiamo ai tempi migliori; partendo però da un livello così basso non importa scomodare l'età dell'oro; più semplicemente possiamo accontentarci di provare nostalgia per un "età della stagnola", magari quella multicolore dei cioccolatini, sempre più rara perché sostituita dal cartene.

Per venire alla semplificazione puoi fare alcuni esempi di piatti o ingredienti dimenticati della nostra regione e quali sono le cause nell'obliterare una tradizione culinaria o un "gustema"?

Risponderò a questa domanda in maniera estremamente concisa, perché l'approfondimento ci porterebbe a dilatare l'argomento e a superare lo spazio fisico concesso per l'intervista, rimandando a una prossima occasione.

Come già detto, le cose cambiano, si modificano. È il processo storico che costruisce ed elimina gusti e punti di vista. Accanto però a questo meccanismo virtuoso spesso troviamo anche un meccanismo "vizioso", colpevole. Non tutte le epoche brillano per creatività e per magnificenza, spesso la mediocrità, l'incapacità di raccogliere le

(Continua a pagina 9)

Prelibatezze tipiche della cucina italiana (foto google.it)

tradizioni, sono responsabili di un impoverimento e spesso di una perdita di brandelli della propria identità.

Vorrei parlare di un piatto che mi ha colpito molto per la delicatezza e anche per l'aspetto e la tradizione da cui proviene: il pasticcio ferrarese che si fa risalire alla corte estense e ad un immaginario molto fiabesco per la forma e il colore. Potresti darci qualche ragguaglio?

Il pasticcio di maccheroni è un piatto che Ferrara condivide con Mantova; i duchi, come si scambiavano le sorelle e le figlie come mogli, si scambiavano anche le tradizioni.

Quando una preparazione non è completamente codificata nella gastronomia del tempo considerato (il Rinascimento) l'attento esame ci può dire tante cose.

Proviamo a farne un "esegesi filologica" e trarre dalla "lettura" le considerazioni e quindi le conseguenze e capire. Cominciamo dal nome; nel Rinascimento si sarebbe chiamato "pastello" (cioè racchiuso da un involucro di pasta); "di maccheroni" si sarebbe chiamato così anche allora, ma al tempo "maccheroni" era sinonimo generico di pasta (dal latino, "macco" -> "ammaccare" -> "impastare") e sarebbero stati una sorta di tagliatelle; l'involucro di pasta delicatamente dolce e "rosellato" con uovo è proprio delle cucine rinascimentali e barocche; il modo di condire la pasta ricorda i timballi settecenteschi, questi però erano in bianco; il pomodoro ci porta nella seconda metà dell'ottocento come pure la forma emisferica.

Dunque è una preparazione in cui sono sedimentate esperienze autentiche di tutte le epoche; è questo che probabilmente le conferisce fascino, perché la sua armonia profuma di cultura.

Vi è un'altra questione che mi interessa discutere con te ossia la differenza fra piatti poveri e piatti "ricchi" nella tradizione.

L'epitaffio di Bertoldo suonava: "morì con aspri duoli per non poter mangiar rape e fagioli". Era radicata al tempo – siamo nel 1500 - una teoria medico - sociologica, secondo la quale gli stomaci delle varie classi erano fisiologicamente diversi; quelli delle classi povere erano adatti a digerire una dieta monotona di cibi più rustici ed essenziali, come pane di mistura rozzo e talvolta adulterato, e appunto rape, cipolle e fagioli; con alimenti fini avrebbero fatto la fine di Bertoldo. Gli abbienti invece dovevano assumere per il benessere fisico fagiani, pernici e arrostiti succulenti.

Non importa approfondire questa teoria, bastano poche parole per definirne il carattere reazionario; c'era però una forma di giustizia sociale equilibratrice; se le classi povere - ed erano i più - morivano di fame, l'aristocrazia si ammalava di gotta, malattia che secondo i dettami medici dell'epoca doveva essere curata con una dieta degli stessi cibi che l'avevano generata: l'acido urico prosperava, e così anche i più privilegiati si accompagnavano compostamente a fianco di Bertoldo. Morale, se si fossero scambiati reciprocamente metà del cibo sarebbero vissuti tutti in buona salute.

Esistono cibi ricchi e cibi poveri in senso assoluto? O il



Il pasticcio alla ferrarese, piatto tipico della corte estense (foto google.it)

valore muta nel tempo? Lo studio della storia ci può chiarire il problema. Vediamo alcuni esempi.

Al tempo di Bertoldo le "mortadelle" (i salumi preparati col mortaio), antenati delle varie mortadelle attuali, erano salumi molto costosi; il prosciutto cibo quasi vile. Oggi la situazione si è capovolta.

Nel primo novecento e un po' oltre, i contadini portavano al mercato un pollo e tornavano con un baccalà. Oggi per un baccalà bisognerebbe portare un intero pollaio.

Per molto tempo il "pane dell'albero" - la farina di castagne, poco costosa - serviva per allungare la candida e preziosa farina bianca di grano. Oggi la prima costa dieci volte più della seconda.

Affrontiamo ora il problema spostandoci a un livello sociologico. Come ci ha insegnato Camporesi, la cucina, l'alimentazione, come la lingua partecipano alla costruzione di una cultura etnica e quindi alla costruzione delle tradizioni, che sono un'infrastruttura, cioè non hanno un contenuto ideologico di classe, ma appartengono a tutta una comunità; la differenza sta nell'accesso diverso al cibo, ma i "gustemi", cioè le aspirazioni sensoriali gustative di base, tralasciando le differenze individuali, sono comuni.

Poste queste premesse, a continuare di parlare di cibi poveri e ricchi si rischia di supportare la teoria reazionaria del tempo di Bertoldo oppure di negare quel sentire comune che è la base culturale di un'entità etnica.■

BIOGRAFIE FRANCESCO LONGANO, L'ABATE CHE VOLEVA RIFORMARE L'AGRICOLTURA NEL MEZZOGIORNO

di GAETANO ANTONIO GUALTIERI

Francesco Longano può essere considerato una delle figure più interessanti dell'Illuminismo meridionale. Nato a Ripalimosani, in Molise, da genitori di umili origini, vi sono alcune incertezze sulla data di nascita: le due edizioni dell'autobiografia, pubblicate da Pasquale Albino nel 1865 e da Franco Venturi nel 1964 parlano del 3 febbraio 1729, mentre più recenti studi di Stefano Borgna la anticipano al 5 febbraio 1728 (vi è da aggiungere, comunque, che Borgna riporta l'atto di battesimo conservato nell'Archivio parrocchiale della chiesa arcipretale Santa Maria Vergine Assunta di Ripalimosani; entrambe le date sono riferite da Antonio Trampus nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 65, 2005).

GLI STUDI di Longano hanno inizio nel borgo natio e, successivamente, vengono portati avanti a Boiano e a Baranello, sotto la guida di Ottavio Zurlo. Egli si avvia poi al sacerdozio e nel 1752 si trasferisce a Napoli, dove intraprende studi di logica, geometria, diritto e teologia. Una vera e propria svolta nella sua vita è rappresentata dall'incontro con Antonio Genovesi, dal cui magistero e dai cui insegnamenti Longano rimane fortemente affascinato. In particolare, si può dire che il suo intero percorso culturale sia influenzato dalla concezione mercantilistica e antif feudale di Genovesi. Dopo il 1760 sarà proprio quest'ultimo a designare Longano come suo sostituto alla cattedra di Commercio e di Meccanica (questa dell'Università di Napo-



li è *de facto* la prima cattedra di Economia Politica – o, come si preferisce dire all'epoca, Economia Civile – ad essere istituita in Europa: è stata fondata nel 1754 per iniziativa e con finanziamento privato di Bartolomeo Intieri, sulla base delle condizioni da lui dettate, e cioè che le lezioni si tengano in italiano e non in latino, e che non siano ammessi alla docenza esponenti del clero regolare). L'abate molisano si rivela molto capace nel compito assegnatogli, continuando ad insegnare fino al 1769, anno della morte del maestro. Nel 1764 manda alle stampe il suo primo libro, *Piano d'un corpo di filosofia morale*, dedicato al vescovo di Avellino Benedetto Latilla, cui fa seguito, nel 1767, la pubblicazione del volume *Dell'uomo naturale*. Quest'opera, che porta alle estreme conseguenze alcune riflessioni geno-

NELLA SUA CITTÀ UTOPISTICA, FILOPOLI, COSTRUITA NEL SANNIO, SI REALIZZANO GLI IDEALI DI LIBERTÀ E DI AMOR DI PATRIA ANCHE GRAZIE ALLA PERFETTA ARMONIZZAZIONE SOCIO-TERRITORIALE TRA CITTÀ E CONTADO

vesiane di carattere prevalentemente anticlericale, ha come suo obiettivo precipuo quello di indagare le principali caratteristiche e prerogative dell'uomo, conducendolo a una nuova saggezza, grazie alla riconciliazione con se stesso, con la natura e con Dio. Sono questi gli anni in cui Longano mostra di meditare a lungo sugli scritti di Montesquieu, di Spinoza, di Vico e di Rousseau; in particolare, è l'opera di quest'ultimo a condurlo ad approfondire il tema della libertà, vista da Longano come non scissa dai problemi della disuguaglianza, della differente distribuzione della ricchezza e della corruzione della società. Soprattutto, sono i poteri e le istituzioni della società meridionale ad essere oggetto di critica da parte del filosofo molisano.

TRA LA SECONDA metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta del Settecento, Longano acquisisce il suo impegno sia nella vita sociale sia nella sua attività di studioso. Risale a quest'epoca la sua iscrizione alla massoneria (alcuni testi sostengono che Longano è membro della loggia *Perfect Union Lodge* di Napoli, dipendente dal Grande Oriente d'Inghilterra, dalla quale poi si sarebbe trasferito alla loggia *L'Harmonie*; Francesco Lepore prova l'affiliazione di Longano alla loggia partenopea *Vittoria*, legata alla Gran Loggia Nazionale de' Regni delle due Sicilie) e, nel medesimo periodo, si candida a succedere definitivamente al suo maestro Genovesi come professore di Commercio e di Meccanica. Sennonché

(Continua a pagina 11)

FRANCESCO LONGANO

(Continua da pagina 10)

numerosi sono gli ostacoli che si frappongono al conseguimento di questo scopo, soprattutto a motivo dell'uscita nel 1778 della seconda edizione di *Dell'uomo naturale*, nella quale Longano, con piglio polemico, arriva persino ad attaccare gli ordini regolari. Nello stesso anno, l'abate molisano pubblica la sua traduzione in italiano dell'*Essai politique sur le commerce* di Jean François Melon: *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese colle annotazioni dell'abate Longano*. Rifacendosi all'insegnamento di Genovesi, Longano annota l'opera e vi inserisce, come premessa, un *Discorso del notaio* in cui l'economia politica e il commercio sono interpretati come parte dell'evoluzione cosmica e umana. Nel 1779 Longano pubblica la *Raccolta di saggi economici per gli abitanti delle due Sicilie*, nella quale mette in risalto l'importanza delle riforme agricole, soprattutto in un territorio, come quello dell'Italia meridionale, afflitto da povertà e miseria.

PIÙ O MENO nello stesso periodo, l'abate molisano scrive il *Trattato teologico politico sull'esistenza del purgatorio* (noto anche con il titolo *Sull'esistenza del Purgatorio, limitato ai lumi della ragione*), di cui forse non viene ultimata la stampa, a causa del sopraggiunto sequestro seguito alle feroci reazioni che il testo scatena; comunque, non vi sono notizie certe intorno a quest'opera, ragion per cui, se anche alcune copie fossero regolarmente uscite dai torchi, gli esemplari sarebbero poi stati tutti distrutti.

Del libro ci sono pervenute tracce solo grazie ad una confutazione pubblicata col titolo *Lettere critiche contro l'autore di un certo purgatorio politico* (1779), attribuita a Francesc'Antonio Zaccaria. Da tale testo apprendiamo che Longano avanza dubbi sull'efficacia delle preghiere e dei suffragi, proponendo il loro superamento mediante un nuovo modo di intendere il rapporto fra viventi e defunti, tutti partecipi di una medesima comunità umana. L'autore molisano, stando a Zacca-

“LONGANO AVANZA DUBBI
SULL'EFFICACIA
DELLE PREGHIERE
E DEI SUFFRAGI,
PROPONENDO
IL LORO SUPERAMENTO
MEDIANTE UN NUOVO MODO
DI INTENDERE IL RAPPORTO
FRA VIVENTI E DEFUNTI,
TUTTI PARTECIPATI
DI UNA MEDESIMA
COMUNITÀ UMANA”

ria, giungerebbe al punto di proporre una sorta di “contratto sociale” esteso sino al purgatorio, che diventa, in tal modo, metafora di una specie di purgatorio politico quale luogo per realizzare una maggiore giustizia sociale, eliminando così disuguaglianze e ingiustizie.

Nel 1780 Longano intraprende una serie di viaggi che lo portano a visitare le Paludi Pontine, la Lombardia e la città di Torino. Non molto tempo dopo, egli pubblica il primo tomo della *Filosofia dell'uomo*, dedicato a un *Esame fisico e morale dell'uomo* (1783), cui fanno seguito il secondo, *Della morale naturale* (1783), e il terzo, che ha per titolo *L'uomo religioso* (1786).

IN QUESTI TRATTATI, il pensatore molisano mostra di aver meditato su figure come Robinet, Haller, La Mettrie e d'Holbach, senza tuttavia aver accettato passivamente punti di vista altrui, ma discutendoli anche con lo scopo di sottrarsi all'accusa di materialismo che qualche ambiente a lui ostile comincia a muovergli. Interessanti sono in special modo le sue riflessioni sul rapporto fede/ragione, dalle quali emerge come egli faccia consistere la funzione della ragione non già nel rendere l'uomo indipendente da Dio al punto tale da disconoscerne l'esistenza, ma piuttosto nel comprovarla, attraverso un processo di interiorizzazione della religione. Un'altra personalità molto

presente nel pensiero di Longano è quella di Pietro Giannone, che egli tiene ben a mente nelle sue opere. L'ultimo tomo della *Filosofia dell'uomo* (ossia il terzo) è dedicato al rapporto/coincidenza fra uomo razionale e uomo religioso: vi emerge un'analisi di tipo storico, nella quale, partendo dalle origini della religione, si giunge ad una più corretta indagine sullo stesso cattolicesimo. In quest'opera, richiamando persino il *Corpus hermeticum* e Marsilio Ficino, Longano inquadra Mosè non come un personaggio ispirato da Dio, ma come un individuo profano, narratore e storico, ormai privo di autorità rivelatrice.

In conseguenza del conferimento di un beneficio ecclesiastico, Longano ricomincia a viaggiare e visita dapprima il Molise e poi la Puglia; da questi viaggi deriveranno due saggi: *Viaggio per lo contado del Molise* (1788) e *Viaggio in Capitanata* (1790). Nel 1791 manda alle stampe il suo ultimo trattato, *Philosophiae rationalis elementa*, che riprende le riflessioni svolte nella *Filosofia dell'uomo*.

Poco si sa dell'ultimo periodo della vita di Longano. È accertato che, negli anni compresi tra il 1793 e il 1796, egli stende un breve testo autobiografico, pubblicato poi postumo – come si è fatto cenno all'inizio – da Pasquale Albino nel 1865. La morte del pensatore molisano sopraggiunge il 28 aprile 1796 a Santopadre, in Terra di Lavoro, vicino a Frosinone.

TRA GLI ULTIMI TESTI di Longano, forse il più significativo è il summenzionato *Viaggio per lo contado del Molise*, in gran parte riscritto nel 1796, quando, dopo gli eventi rivoluzionari, sembra ormai venuta meno ogni speranza nella possibilità di conseguire risultati significativi sul piano socio-politico mediante la collaborazione con principi e regnanti riformisti. In quest'opera, l'autore arriva a immaginare una città utopistica, da lui chiamata Filopoli, costruita nel Sannio, nella quale gli ideali di libertà e di amor di patria trovano piena realizzazione anche grazie alla perfetta armonizzazione socio-territoriale fra città e contado. ■

“CONTRO L’ISIS”

UN LAVORO CURATO DA MARISA IANNUCCI

Contro l’Isis

Le fatwa delle autorità religiose musulmane contro il califfato di Al-Baghdadi

a cura di Marisa Iannucci,
Giorgio Pozzi Editore
Collana: Dialoghi mediterranei
pp. 128, euro 13,00



Il 29 giugno 2014 Abu Bakr al-Baghdadi proclama la restaurazione del califfato e chiede ai musulmani di tutto il mondo fedeltà al nascente Stato Islamico dell’Iraq e del Levante. Da allora una spirale di violenza ha inghiottito Iraq e Siria, e il terrorismo dell’Isis ha coinvolto Europa, Nord Africa, Vicino Oriente e Asia. L’espansione dell’organizzazione terroristica, ben armata e non priva di risorse, ha provocato un numero enorme di profughi, favorendo il reclutamento di decine di migliaia di combattenti e diffondendo la sua ideologia violenta anche in Occidente. Cosa ne pensano i musulmani, e qual è la posizione delle istituzioni religiose?

Il libro presenta alcune delle più importanti dichiarazioni (*fatwā*) emanate dalle autorità musulmane di tutto il mondo contro il sedicente califfato, a partire dalla sua proclamazione. Si tratta di opinioni giuridiche articolate e di ferme condanne che in Occidente non hanno avuto l’attenzione dei media, con il risultato di aumentare la confusione e l’ignoranza su ciò che avviene nel mondo musulmano, e di favorire la paura dell’Islam. I testi introduttivi e le dichiarazioni dei religiosi musulmani aiutano il lettore a comprendere il fenomeno e offrono un punto di vista senz’altro inedito per il pubblico italiano.

MARISA IANNUCCI (1971) è islamologa, ricercatrice e attivista per i diritti umani. È presidente dell’associazione Life



Onlus e coordinatrice del gruppo di ricerca *Insān*, all’interno del quale si è sviluppato il progetto di questo libro. I suoi interessi scientifici si concentrano sul pensiero riformista islamico, le culture di genere e la tutela dei diritti nel mondo musulmano. Vive a Ravenna. ■

<http://www.summerschoolmarsala.it/>

PERCHÉ DOBBIAMO ESSERE ORGOGLIOSI DI ESSERE ITALIANI

A CURA DI PIERLUIGI CASCIOLI

Perché dobbiamo essere orgogliosi di essere Italiani
A cura di Pierluigi Cascioli
Aracne editrice,
pp. 415, euro 20,00



“La Civiltà Eurooccidentale ha le sue origini nell’antica Grecia? La *Romanitas* è la seconda radice della civiltà Eurooccidentale?”

Gli italiani sono gli eredi primogeniti della *Romanitas*

e degli italici?

Il cristianesimo è stato il padre della Civiltà Eurooccidentale?

Il nazionalismo fascista ha irrobustito l’identità nazionale italiana? Il comunismo ha indebolito l’identità nazionale italiana? Quale è l’identità nazionale degli italiani? Quali sono gli elementi fondanti della Civiltà Eurooccidentale?”

SU QUESTE domande cruciali si fonda la struttura del libro curato da Pierluigi Cascioli. A questi interrogativi hanno risposto trentacinque studiosi di formazione diversa. Ne scaturisce un quadro estremamente interessante e capace di stimolare riflessioni profonde, quantomeno necessarie in tempi di decisioni rapide, di comunicazioni essenziali. Di questo libro, dedicato a Giovanni Gozzer, colpisce soprattutto il metodo “costruttivo”: fondato con un intento che definiremmo pedagogico e che ci ricorda antichi percorsi maturati con Danilo Dolci, in tempi ormai lontani.

Le stesse modalità: un tema da affrontare sottoposto a personaggi di cultura e formazione diversa. Col libro che resta “aperto”, nel senso che ogni lettore può poi arricchirlo con integrazioni che saranno riprese nelle edizioni successive, in un processo educativo permanente.

IL CURATORE del libro, Pierluigi Cascioli, è un giornalista pubblicitario, ha collaborato con l’ANSA e con Il Sole – 24 Ore. Laureato alla Sapienza di Roma, ha seguito la Scuola di perfezionamento in sociologia ed ha collaborato con il Censis. Nell’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economica – OCSE (Parigi), nel Comitato delle politiche per la scienza e la tecnologia è stato il rappresentante dell’Italia ed il vicepresidente del Comitato. Collabora con l’organizzazione scientifica internazionale “The Abdus Salam International Center for Theoretical Physics (ICTP), basata a Trieste e gestita dall’UNESCO. ■